

STEFANO QUIRICO

L'EUROSCETTICISMO DI SINISTRA NEL XXI SECOLO:  
IL DIBATTITO POLITICO-IDEALE TRA CRITICHE  
COSTRUTTIVE, DISTRUTTIVE E RICOSTRUTTIVE

1. *Il contesto storico-politico e le categorie interpretative*

Il concetto di euroscetticismo circola da decenni nella discussione pubblica europea<sup>1</sup>. Apparso in Gran Bretagna negli anni '70, in stretta connessione con il processo di adesione del paese alle Comunità funzionaliste dell'epoca, il termine qualificava inizialmente un sentimento di disincanto e distacco critico verso l'integrazione europea, mosso dall'intento di problematizzare gli accenti entusiastici prevalenti in talune porzioni dell'opinione pubblica britannica. La successiva epopea Thatcheriana, profondamente segnata dall'aspra polemica tra la *Iron Lady* e la classe dirigente comunitaria, conferì al lemma un'accezione più schiettamente negativa, favorendone l'identificazione con una contestazione esplicita della costruzione europea o di alcuni suoi specifici risvolti, sgraditi alla classe dirigente del Regno Unito.

A cavallo tra XX e XXI secolo, l'euroscetticismo finì per connotare un ampio e variegato campo di forze politiche e intellettuali, attive in numerosi Stati membri dell'Unione Europea istituita a Maastricht nel 1992 e caratterizzata, nel decennio successivo, da trasformazioni di notevole portata: la creazione dell'Unione Economica e Monetaria (UEM); l'allargamento a un ragguardevole gruppo di paesi fuoriusciti dall'orbita sovietica con la fine della guerra fredda; il dibattito intorno a una possibile "costituzionalizzazione" dei trattati. Agli albori del nuovo millennio, l'intersezione fra tali dinamiche condusse l'integrazione europea a toccare l'apice della propria parabola, alimentando un clima di ottimismo e fiducia destinato a essere

---

<sup>1</sup> Le considerazioni svolte in questo paragrafo introduttivo sono più ampiamente sviluppate in Quirico (2021).

travolto dal fallimento dell'iter di ratifica del Trattato costituzionale nel 2005, a causa della bocciatura incassata nei referendum tenuti in Francia e Paesi Bassi tra maggio e giugno. L'inatteso esito di quelle consultazioni popolari, maturato per di più in due Stati fondatori, determinò infatti un repentino rovesciamento delle prospettive: un senso di disillusione, inquietudine e spaesamento conquistava il centro della scena politica e preludeva a una «crisi di identità» dell'intero progetto europeo (Malandrino e Quirico 2020: 183-206).

La successiva adozione del Trattato di Lisbona non fu infatti in grado di scongiurare il susseguirsi delle «crisi multiple» (Fabbrini 2017) che, in tempi e modi differenti, assestarono colpi potenzialmente letali a una UE già indebolita: la crisi economica, finanziaria e sociale esplosa a livello internazionale nel 2007-08, seguita dall'appendice precipuamente europea legata alla fragilità dell'Eurozona e di alcuni debiti sovrani; le croniche e conclamate difficoltà dell'Unione nel fronteggiare i flussi migratori della matura età globale, resa particolarmente instabile da guerre regionali e cambiamenti climatici; l'azzardo compiuto dal premier britannico Cameron per rinegoziare il rapporto tra Regno Unito e UE, culminato nella Brexit; il devastante impatto sanitario e socioeconomico della pandemia da Covid-19, suscettibile di rimettere in discussione gli equilibri politici e finanziari faticosamente ricomposti dopo le crisi precedenti; il ritorno della guerra sul continente europeo, per effetto dell'aggressione russa all'Ucraina nel febbraio 2022<sup>2</sup>.

In questo quadro decisamente turbolento, l'euroscetticismo divenne un fenomeno centrale per la vita dell'Unione, contribuendo a innescare gli eventi sopra elencati, ma venendone anche indubbiamente rafforzato. A fotografare il peso crescente delle idee e dei movimenti euroscettici nei primi decenni del XXI secolo erano anche i ripetuti tentativi delle scienze politiche di definirne i caratteri essenziali e classificarne le varianti. Tendenze e retoriche euroscettiche, infatti, emergevano con crescente intensità nelle principali correnti politico-culturali del mondo contemporaneo, trovando accoglienza tanto in quelle di

---

<sup>2</sup> Per un inquadramento di questi avvenimenti alla luce della complessiva storia della costruzione europea cfr. Morelli e Sondel-Cedarmas (2022: 285-325) e le chiavi di lettura discusse in Quirico (2023a).

destra – fossero esse di inclinazione nazionalista, conservatrice o neoliberale –, quanto in scritti di autori collocati nell’area progressista. Di fronte a un oggetto di indagine così vasto e articolato, il presente saggio adotta due criteri metodologici fondamentali. Per un verso, esso accoglie una definizione generale di euroscetticismo, che lo interpreta come espressione di un atteggiamento critico o problematico verso l’UE, riservandosi però di distinguerne le diverse manifestazioni alla luce della loro finalità: “costruttiva” se la contestazione appare prodromica a un tendenziale avanzamento dell’integrazione europea, “distruittiva” nella misura in cui risulti diretta a ridimensionarne competenze, scopi ed efficacia<sup>3</sup>. Per converso, l’analisi sarà circoscritta a intellettuali e scrittori politici sostanzialmente riconducibili alla sinistra socialdemocratica o radicale, mettendo in luce le affinità e le differenze riscontrabili nelle rispettive critiche all’integrazione, propedeutiche a diverse inclinazioni dei loro euroscetticismi.

Tale approccio sarà sviluppato in tre tappe: in primo luogo, verranno ricostruiti alcuni tratti della discussione andata in scena negli anni compresi tra il rilancio di Lisbona e la crisi economico-finanziaria immediatamente successiva; in secondo luogo, si porrà l’accento sul salto di livello determinato dalla pubblicazione di opere che inocularono elementi “sovranisti” nel discorso pubblico di sinistra e stimolarono un corposo dibattito di respiro autenticamente europeo; in terzo luogo, il saggio si concentrerà sulla dimensione specificamente italiana dell’elaborazione politico-ideale sovranista da parte di studiosi e pensatori di estrazione democratico-progressista. Nel paragrafo conclusivo si proverà infine a enucleare tre filoni teorici dell’euroscetticismo di sinistra.

## 2. *La cultura progressista e le crisi multiple dell’UE*

Gli echi della serrata campagna referendaria del 2005 in Francia e nei Paesi Bassi erano risuonati potentemente nell’arena pubblica europea, producendo in molti casi evidenti

---

<sup>3</sup> In proposito mi rifaccio in particolare all’impostazione proposta da Pasquinucci e Verzichelli (2016), ma cfr. anche Levi e Preda (2019).

lacerazioni nella sinistra politica e intellettuale. Nel voto sul Trattato costituzionale si erano infatti condensate preoccupazioni e divergenze di giudizio relative ai vorticosi mutamenti introdotti dall'introduzione della moneta unica, dall'allargamento dell'UE ai paesi centro-orientali e, su un piano ancora più generale, dalla globalizzazione di matrice neoliberale (Malandrino 2006). La contrapposizione fra l'anima moderata della sinistra, che aveva assecondato con convinzione tale evoluzione, e quella radicale – assai più critica verso le scelte compiute a Maastricht e gli indirizzi politico-economici assunti a livello globale – si ripropose nei mesi in cui la classe dirigente europea era invischiate nella crisi determinata dalla mancata ratifica del nuovo Trattato. A confermare tale distanza erano gli scritti di due dirigenti di lungo corso della sinistra italiana, Giorgio Napolitano e Luciana Castellina, entrambi già parlamentari europei, ma divisi da opzioni politico-ideologiche che risalivano alla frattura tra il PCI e la minoranza del «Manifesto».

Esponente della destra comunista, tra i principali artefici della svolta europeista del partito anche grazie al dialogo con Altiero Spinelli e assunto al ruolo di *réserve de la République* che di lì a poco lo avrebbe proiettato al Quirinale, nell'autunno del 2005 Napolitano diede alle stampe la propria autobiografia, dedicando il capitolo finale a una riflessione sull'Europa. Ricordando l'impegno profuso nelle vesti di presidente della Commissione Affari Istituzionali del Parlamento europeo durante la redazione del Trattato costituzionale, egli si rammaricava per l'«indebolirsi della volontà politica europeistica delle forze di governo e in senso più ampio delle classi dirigenti degli stessi paesi fondatori della Comunità, [per il] loro tendenziale ripiegare su vecchi approcci angustamente nazionali, nell'anacronistica illusione di poter recuperare spazi per decisioni sovrane che tutelino interessi minacciati dal processo di globalizzazione» (Napolitano 2005: 324). Scorgendo nel futuro dell'integrazione europea il triplice rischio di «una paralisi, un fatale indebolimento dell'Unione o la sua diluizione in una semplice area di libero scambio o di mercato comune», Napolitano indicava nell'orizzonte sovranazionale la «consapevole e non dubbia collocazione delle forze di sinistra, delle forze socialiste», invitate a «europeizzarsi» senza incertezze e senza ri-

sparmio di energie» e a confrontarsi con «il pensiero e la cultura liberale» alla «ricerca di nuovi equilibri tra pubblico e privato, tra Stato e mercato, tra il sociale e l'individuale» (Napolitano 2005: 326-327). La condanna del «ripiegamento su illusorie e meschine rivendicazioni dell'interesse nazionale e su sterili abbandoni allo scetticismo verso il progetto europeo» era significativamente ribadita in una delle prime iniziative assunte da presidente della Repubblica, ossia la commemorazione, a Ventotene nel maggio 2006, del ventesimo anniversario della scomparsa di Spinelli (Napolitano 2007: 93).

Nella lettura di Castellina, viceversa, la crisi del 2005 rappresentava un trauma salutare per l'UE, presentata come un progetto concepito nella temperie della guerra fredda, secondo un'impostazione scopertamente capitalista e liberista che le sinistre degli anni '50 avevano giustamente osteggiato. Risultava semmai sorprendente la conversione vissuta da svariati partiti nei decenni successivi, divenuti oggettivamente complici della consacrazione dell'ideologia neoliberale da parte del Trattato di Maastricht: in tale circostanza era stata perpetrata «una vera eresia giuridica» inserendo nel testo il principio dell'«economia di mercato aperta», sancendo «la costituzionalizzazione vera e propria di una teoria economica», abbandonando il «tradizionale modello sociale europeo» e seppellendo «quanto ancora restava del keynesismo» (Castellina 2007: 62-63). La logica di mercato aveva trionfato perché il progetto funzionalista di Monnet aveva eluso il discorso sul *demos* europeo, unico possibile punto d'appoggio di una democrazia europea declinabile in senso sociale, a proposito della quale Castellina trovava conforto nelle considerazioni del giurista tedesco Dieter Grimm. L'UE risultava del tutto priva di «senso comunitario» anche per la negligenza degli europeisti militanti: «Stupisce constatare a qual punto istituzioni e forze politiche che pure dell'europeismo hanno fatto la loro bandiera si siano disinteressate a costruire una società europea. Contentandosi di affidarsi a un europeismo retorico e immaginario» (Castellina 2007: 77-80).

Se tali affermazioni sfociavano in un accorato appello per un profondo ripensamento dell'integrazione europea, in netta discontinuità rispetto alle scelte politiche, economiche e sociali maturate fino a quel momento, il riferimento a Grimm alludeva

alla tenzone giuridica e filosofico-politica che, sul finire degli anni '90, egli aveva ingaggiato con Jürgen Habermas a proposito della possibilità e delle modalità con cui dare vita a un "popolo europeo" inteso come soggetto costituente in grado di legittimare una forma di federalizzazione dell'Europa (Dellavalle 2002; Malandrino 2004). La decisione di recuperare i principali contenuti del Trattato costituzionale e trasferirli nel più ordinario Trattato di Lisbona – per consentire all'UE di rimettersi in pista dopo la prolungata *impasse*, archiviando nel contempo ogni velleità costituzionale – riapri i termini del confronto fra i due intellettuali tedeschi. Nel 2007 Habermas prese la parola per denunciare la scarsa ambizione dei governi europei, unanimi nel glissare sulla «questione centrale circa la *finalité* del processo di integrazione», che era stata posta espressamente da Joschka Fischer nel 2000 e aveva messo in moto il percorso "costituente" (Habermas 2007: 24). Quella che conduceva a Lisbona, inoltre, era una strada lastricata di verticismo, del tutto inaccettabile per chi, come il filosofo, riteneva invece necessario mobilitare i cittadini europei e favorire, attraverso il loro coinvolgimento sistematico, la formazione di un autentico «popolo europeo», consapevole della propria identità – che si sarebbe affiancata a quelle nazionali plasmate tra l'età moderna e quella contemporanea – e in grado di riattivare dal basso il progetto di costituzionalizzazione dell'integrazione (Habermas 2007: 29).

L'idea che tale soggetto costituente potesse prendere vita e agire in autonomia era esclusa da Grimm, il quale – ragionando ad ampio raggio sulle coeve trasformazioni della sovranità – un paio d'anni più tardi ribadì che l'UE non poteva fare affidamento su un popolo federale. La prospettiva della federazione europea non era preclusa in assoluto, ma sarebbe stata realizzabile solo attraverso un atto fondativo degli Stati membri:

La sovranità si esprime in primo luogo nel potere costituente. Mentre gli Stati membri possiedono questo potere, esso manca all'Ue che non può costituirsi da sola. Il suo ordine fondamentale viene dedotto dagli Stati. Questi restano i «signori dei trattati». Nell'unione di Stati non c'è un trasferimento di sovranità. Non esiste nemmeno una sovranità popolare autonoma dei cittadini dell'Unione, ma solo una rappresentanza europea dei singoli popoli sul piano, posto sotto alla sovranità, degli organi della comunità (Grimm 2023: 111).

Per quanto assai rilevanti in ottica teorico-politica, siffatte argomentazioni furono presto relegate in secondo piano dall'esplosione della crisi finanziaria globale del 2007-08, che sconvolse gli assetti economici e sociali a livello planetario e catalizzò rapidamente l'attenzione di pensatori e partiti progressisti<sup>4</sup>. La portata e le conseguenze del fenomeno, avvertite da tutti i paesi europei ma in particolare da quelli che videro minacciata la sostenibilità dei propri debiti sovrani, alimentarono una copiosa letteratura polemica verso il paradigma neoliberale al quale l'UE di Maastricht veniva abitualmente associata. Larga diffusione ebbe il moto d'indignazione pronunciato dall'anziano diplomatico franco-tedesco Stéphane Hessel (2011), il cui *pamphlet* – pur non soffermandosi affatto sui principi fondativi e sui meccanismi istituzionali dell'Eurozona – fornì propellente simbolico e politico ai movimenti popolari e giovanili nati per protestare contro l'austerità europea che stritolava i sistemi economici più fragili, come quello spagnolo (Barbagallo 2021: 90).

Altrettanto fortunata nell'accoglienza internazionale, e certamente più strutturata nei contenuti, si rivelò l'analisi di Dani Rodrik, economista di origine turca trapiantato nell'accademia americana, tra Princeton e Harvard. Da quel punto di osservazione privilegiato egli tracciò nel 2011 un crudo bilancio della globalizzazione, nel quale trovavano spazio argomenti da tempo circolanti fra i critici dell'impianto neoliberale e rinvigoriti dagli sviluppi della crisi mondiale. La tesi di fondo, convenzionalmente sintetizzata nella formula del «trilemma di Rodrik», riguardava l'impossibilità di conciliare felicemente e pienamente tre fattori: una globalizzazione intensa come quella architettata sul finire del Novecento; il rispetto dei principi democratici; la conservazione degli Stati-nazione sovrani (Rodrik 2023: 284). Secondo lo studioso turco, si poteva tutt'al più far convivere due dei tre elementi: il neoliberalismo, in particolare, aveva deciso di puntare su un'iperglobalizzazione pilotata dalle decisioni politiche degli Stati nazionali, le quali tuttavia erano sostanzialmente dettate dai mercati internazionali, con il conseguente sacrificio delle istanze democratiche che ne avrebbero intralciato

---

<sup>4</sup> Per una ricostruzione generale cfr. Tooze (2018).

il funzionamento. L'UE era invece additata come il più importante tentativo di incapsulare un sistema economico fortemente integrato in una cornice democratica sovranazionale o federale, rinunciando a quote consistenti di sovranità statale-nazionale; ma il progetto non aveva dato i frutti sperati: «L'Europa è diventata una via di mezzo: economicamente più integrata di qualsiasi altra regione del mondo, ma con una struttura di *governance* che rimane un *work in progress*» (Rodrik 2023: 307). La crisi di inizio secolo aveva svelato i limiti della costruzione funzionalista, legittimato le perplessità degli euroscettici e posto gli europei davanti a un bivio: «Per salvare la democrazia si richiede o più integrazione politica o meno integrazione economica. Poiché i leader d'Europa rifiutano di fare una scelta, la crisi continua a trascinarsi» (Rodrik 2023: XII). Pur augurandosi che l'UE optasse per il consolidamento politico, Rodrik non nascondeva di considerare più probabile l'allentamento dei vincoli economici. Tale era peraltro il suo orientamento sul piano globale: a quel livello, infatti, un orizzonte di tipo federale non era neppure concepibile e l'unica soluzione praticabile al trilemma era la riduzione del grado di globalizzazione, condizione essenziale per valorizzare l'azione politica degli Stati nazionali e, attraverso di essi, la democrazia.

Quelle innegabili contraddizioni furono messe a fuoco anche dai più influenti pensatori progressisti europei, a cominciare dai tedeschi, che non esitarono a sottolineare la responsabilità del governo liberal-conservatore di Angela Merkel nella gestione della crisi. Fu ancora una volta Habermas a rimarcare l'inerzia della Germania nella ricerca di strumenti comuni per l'assistenza ai paesi travolti dalla speculazione sui debiti pubblici: ai suoi occhi, la faticosa adozione del Fondo Salva Stati – antesignano del MES – costituiva un passo fondamentale per rilanciare la proposta di un vero coordinamento delle politiche economiche nazionali e, in ultima analisi, di un'unione politica sovranazionale, colpevolmente trascurata negli ultimi vent'anni (Habermas 2010 e 2011). L'UE a trazione merkeliana, infatti, si segnalava per la tendenza a ridurre il dibattito transnazionale ad aspetti tecnico-economici, perdendo di vista il quadro politico-istituzionale entro il quale esso si inseriva. Ed era ancora più deprimente constatare che, d'intesa con il presidente fran-



cese Sarkozy, la cancelliera aveva sdoganato un «federalismo esecutivo» dal timbro in realtà intergovernativo: il Consiglio europeo diventava la sede in cui i capi di Stato e di governo dei paesi più forti, minacciando ritorsioni, imponevano la propria volontà a quelli più deboli, chiamati a tradurla in atti legislativi nazionali svuotati di consenso democratico (Habermas 2012: 37, 80-81). La critica habermasiana alla deriva imboccata dall'integrazione europea possedeva però una vocazione costruttiva, nella misura in cui il suo ragionamento – classificabile come euroscettico, secondo l'impostazione del presente articolo – non si concludeva con una rivendicazione della sovranità nazionale violata, ma nell'ennesimo invito a operare per edificare una comunità genuinamente democratica di dimensione continentale, modellata grazie agli strumenti giuridico-costituzionali della tradizione federalista e ispirata a ideali cosmopolitici (Habermas 2012: 42-50).

Con questo proposito concordava solo in parte il sociologo Ulrich Beck, autore di una delle più dure reprimende ai danni della condotta dell'esecutivo tedesco nella stagione delle crisi multiple. Angela Merkel veniva raffigurata nei panni della «regina senza corona dell'Europa», apparentemente impegnata nell'«europeizzazione» della politica e del discorso pubblico degli Stati membri, in nome della quale la Germania pretendeva di stabilire «il benessere comune dell'Europa in maniera unilaterale e nazionale» e si arrogava «il diritto di definire gli interessi nazionali di altre democrazie europee» (Beck 2012: 48, 61). In tale dinamica si celava invece un disegno egemonico, assai più prossimo al concetto di «Europa tedesca» che di «Germania europea», la quale avrebbe viceversa presupposto una «partecipazione alla pari» di tutti i paesi all'avventura comune (Beck 2012: 64). Per dare corpo a questo secondo scenario – proseguiva Beck, congedandosi in certa misura da Habermas e convergendo, piuttosto, con alcuni spunti proposti negli stessi mesi da Zygmunt Bauman (2012) – occorreva abbandonare il piano puramente giuridico-istituzionale per concentrare le forze su quello sociale. Si trattava, cioè, di investire sulla «società europea», da intendersi nei termini di una «società postnazionale delle società nazionali», frutto non dell'azione di un popolo costituente in senso classico, ma di un «contratto sociale europeo» fra indi-

vidui cosmopolitici, accomunati dalla volontà di sostenere dal basso un progetto socialdemocratico capace di rimpiazzare quello neoliberale in crisi (Beck 2012: 69-77). Le riforme istituzionali in quanto tali sarebbero state una mera conseguenza del mutamento di ordine socio-culturale, in ossequio alla persuasione che l'integrazione europea – diversamente da quanto affermato dal pensiero federalista variamente declinato – fosse «il risultato di una prassi politica senza teoria politica» (Beck 2016: 161).

Che le circostanze suggerissero un cambio di passo nel processo di integrazione era chiaro anche a due personalità di riferimento della sinistra intellettuale francese, Thomas Piketty ed Étienne Balibar, diverse per età, formazione e ambito di studio, ma certamente assai influenti nel dibattito qui ripercorso. Il giovane economista, ancor prima di essere consegnato alla fama universale dal suo libro sugli sviluppi del capitalismo (Piketty 2014), commentava su «Libération» le molteplici manifestazioni della crisi finanziaria, osservando nel 2009-10 che le comprensibili richieste di supporto provenienti dagli Stati in difficoltà – come l'Irlanda o la Grecia – dovevano essere accolte dall'UE. La quale, tuttavia, era spronata a sfruttare l'occasione per convincere i suoi membri ad accrescere il grado di integrazione economica nei settori fino a quel momento rimasti di piena competenza nazionale: «Dopo aver accettato di rinunciare alla loro sovranità monetaria, i piccoli e i grandi paesi dovranno così accettare di rinunciare anche a quella fiscale», incamminandosi su «un percorso virtuoso che porti a un federalismo di bilancio» (Piketty 2015: 171, 207). Con l'aggravarsi della situazione, testimoniato dal coinvolgimento dell'Italia tra il 2011 e il 2012, Piketty rese ancora più trasparente la propria visione, imperniata sulla mutualizzazione dei debiti pubblici accompagnata però dalla costruzione di una federazione europea investita del compito di gestire l'indebitamento comune: «Occorre firmare con urgenza un nuovo trattato che consenta ai paesi che lo desiderano (a cominciare dalla Francia e dalla Germania) di mettere in comune il loro debito pubblico e che permetta, quale contropartita, di assoggettare le loro decisioni di bilancio a un'autorità politica federale forte e legittimata» (Piketty 2015: 263). Il piano politico e quello economico-finanziario non pote-

vano essere disgiunti: «Se si decide di creare un debito comune, diventa poi impossibile lasciare che ciascun paese stabilisca da sé la quantità di debito comune che desidera emettere: la condivisione del debito implica necessariamente un balzo in avanti verso l'unione politica e il federalismo europeo» (Piketty 2015: 284). Ed era paradossale, agli occhi dello studioso francese, che solo i tedeschi avessero colto quel punto fondamentale: «la Germania [...] è più avanti della Francia nella riflessione su questo indispensabile salto in senso federale», che avrebbe peraltro consentito l'emancipazione dall'oscuro «federalismo tecnocratico» per abbracciarne uno pienamente «democratico» (Piketty 2015: 264, 322).

Il progetto di un'Europa federale seduceva anche Balibar, da tempo impegnato in una riflessione sui limiti e sulle ambiguità dell'UE, che trasse nuova linfa soprattutto dall'approccio con cui fu affrontata la crisi della Grecia. Il filosofo marxista ne contestava metodo e contenuti: da un lato, si assisteva al dominio incontrastato di élites politiche, tecnocratiche e finanziarie che ignoravano deliberatamente il diritto all'autodeterminazione del paese; dall'altro lato, i prestiti erogati dalla Troika erano condizionati alla realizzazione di misure di austerità incompatibili con i diritti sociali dei cittadini. La linea di condotta delle istituzioni europee avrebbe decretato la morte dell'UE, ormai schiava del paradigma neoliberale, a meno che l'opinione pubblica europea non si fosse ribellata a quell'ipoteca, dando credito a una proposta alternativa. Essa consisteva in un «federalismo di tipo nuovo», egualitario e solidale, a cui si poteva approdare rompendo con le procedure liberal-costituzionali e promuovendo una mobilitazione democratica transnazionale, energica nelle modalità d'azione e radicale negli obiettivi, che Balibar etichettava come «qualcosa di simile a un *populismo europeo*» (Balibar 2016: 65). Parlando ad Atene nel giugno del 2010, egli precisava che quel concetto doveva essere virtuosamente associato al «*supplemento di democrazia* (rispetto alle definizioni elitarie e restrittive) o anche *l'eccesso di democrazia*, fatto di partecipazione, proteste, rivendicazioni, movimenti di massa spontanei o organizzati, senza il quale la democrazia è soltanto una parola vuota se non addirittura una mistificazione» (Balibar 2016: 73). L'auspicabile trasfigurazione dei popoli nazionali nel «popolo

europeo», in altri termini, non poteva avvenire tramite i canali prevalentemente giuridico-formali delineati da Habermas, più volte citato dal collega francese, ma implicava necessariamente che «l'Europa divent[asse] la posta e il terreno dei conflitti sociali, ideologici, passionali, in sostanza politici, che riguarda[vano] il suo futuro», secondo il modello della «democrazia partecipativa» e «conflittuale», costantemente «alimentata da rivendicazioni e proteste, da resistenze e indignazioni» (Balibar 2016: 135, 202). Solo una volta consentito e incentivato lo scontro politico-sociale su scala continentale, avrebbe potuto vedere la luce un'arena di discussione pubblica europea, nella quale avrebbero operato «partiti politici europei e movimenti di opinione contrapposti (filoeuropei, antieuropei)», gli uni in marcia verso una federazione democratica e sociale – vagheggiata dallo stesso Balibar – e gli altri schierati a difesa dei vecchi Stati-nazione (Balibar 2016: 103).

Nell'elaborazione politico-ideale progressista di quegli anni, dunque, la critica euroscettica fu condotta con durezza e toni talvolta liquidatori, figli della scomunica nei confronti delle direttrici neoliberali che avevano finito per prevalere nel concreto dipanarsi dell'integrazione europea. Ciò non di meno, il contesto discorsivo – al netto delle differenti inclinazioni ideologiche degli autori presi in considerazione – conservava intenti tendenzialmente costruttivi per l'unità europea, avanzando ipotesi idonee a correggere i difetti della struttura esistente oppure a ricostruirla dalle fondamenta. In quest'ottica si muoveva anche il sociologo italiano Luciano Gallino che, commentando la spirale in cui si stava avvitando la crisi economica, non lesinò accuse alle istituzioni nazionali ed europee, pronte ai grandi interessi finanziari e sorde al grido di dolore della popolazione: le disposizioni progressivamente assunte tra il 2008 e il 2013, tra le quali spiccavano il MES e il Fiscal Compact, si configuravano come «un colpo di Stato a rate», concretizzatosi «nell'espropriazione subitanea e categorica delle prerogative dei cittadini e dei Parlamenti, effettuato solidarmente dalle banche e dai governi con la regia del Consiglio europeo e l'appoggio della Troika di Bruxelles» (Gallino 2013: 190, 201). Ma nel reagire a quanto avvenuto – annotava Gallino su «Repubblica» nell'agosto 2013 – non si poteva dimenticare che l'UE rappre-

sentava «la più grande invenzione politica, civile ed economica degli ultimi due secoli» (Gallino 2016: 72), e meritava quindi di essere salvata, creando il consenso necessario a emendare i trattati per accentuarne la dimensione sociale e potenziare la funzioni espansive della BCE (Gallino 2013: 292-293).

### 3. *La sinistra intellettuale europea tra euroscetticismo e sovranismo*

In alcune frange della pubblicistica europea, per la verità, circolavano da tempo idee più audaci. Decisamente significativo in tal senso era il dibattito francese, già vivacizzato dal referendum del 2005 sulla ratifica del Trattato costituzionale e riaccuzzato dalla crisi economica scoppiata pochi anni più tardi. La permanenza della Francia nell'Eurozona, con i noti vincoli finanziari che ne derivavano, risultava particolarmente indigesta alle componenti più radicali della sinistra, cui diede voce nel 2012 l'economista Jacques Sapir, peraltro non nuovo a prese di posizioni del genere. Egli intravedeva nelle convulsioni dell'UEM i segni di tre dinamiche distinte, ma egualmente preoccupanti. In primo luogo, le crescenti rivalità nazionali rendevano manifesto il fallimento del progetto federale sotteso all'integrazione europea, che i funzionalisti avevano sempre cercato di implementare tramite una strategia «implicita e mascherata», espressione di un «federalismo furtivo», raramente discusso in modo aperto e trasparente con i cittadini. Ma i fatti si erano incaricati di rammentare a tutti la persistenza di «nazioni dalle origini remote, il cui radicamento nelle rappresentazioni e nelle percezioni resta[va] un fatto concreto. La metafora degli Stati Uniti d'Europa [era] costruita su un'illusione, su un'incomprensione della realtà, o addirittura su una menzogna» (Sapir 2012: 29, 35). In secondo luogo, la moneta unica – feudo della dottrina economica tedesca – era sospettata di rinfocolare l'atavico scontro tra Francia e Germania, faticosamente neutralizzato nei primi decenni dell'esperienza comunitaria: «Rimanere nell'euro è una politica che porta in sé gli ingredienti per una rinascita del conflitto franco-tedesco. Uscirne, invece, da parte della Francia o della Germania, permetterebbe di sdrammatizzare le relazioni» (Sapir 2012: 123). In terzo luogo, l'euro era diventato

oggetto di un culto fideistico («la religione del nuovo secolo») in nome del quale le forze progressiste avevano tradito la propria identità storica, politica e ideale, avallando spericolate pratiche neoliberiste: «Per difendere l'euro, si scivola sempre di più verso la regressione sociale e la deregolamentazione. L'euro è stato usato a pretesto da tutti coloro che, avendo ampiamente beneficiato degli effetti di questa deregolamentazione e di questa regressione sociale, intendono, contro tutto e tutti, renderli più profondi» (Sapir 2012: 52). Per tali ragioni, Sapir riteneva indispensabile rinverdire i fasti degli Stati nazionali e della loro sovranità:

La possibilità di una politica economica e di uno sviluppo istituzionale passa [...] solo attraverso la politica nella sua forma più spoglia, ossia attraverso la riaffermazione della sovranità. La questione che dunque si apre, e che occorre assolutamente indagare a fondo, pena una radicale incompletezza dell'analisi, è quella del rapporto con la sovranità e con lo Stato, il che significa ritornare nell'ambito dello Stato-nazione, unica fonte di democrazia (Sapir 2012: 133).

La lettura di Sapir non era isolata negli ambienti culturali della sinistra europea, il cui tasso di scetticismo verso la reiterata austerità predicata dalle istituzioni UE aumentò visibilmente. Fra i contributi alla discussione rivestì un ruolo di primo piano lo studio di Wolfgang Streeck sulla degenerazione del modello liberal-capitalista in età contemporanea, gravido di ricadute sull'integrazione continentale. Alla svolta neoliberale maturata tra fine anni '70 e primi anni '80 era da imputare la «hayekizzazione» dell'Europa, per effetto della quale la «costruzione della mixed economy transnazionale» immaginata alle origini del percorso comunitario aveva ceduto il passo alla pura liberalizzazione dei flussi economici (Streeck 2013a: 123). Tale cambiamento gli sembrava coerente con quanto vaticinato da Friedrich A. von Hayek nel 1939 a proposito di una federazione internazionale in grado di imporre un regime di mercato coatto a Stati-nazione recalcitranti (Hayek 2016): l'UE di Maastricht aveva congegnato «un regime sovranazionale non democratico, una sorta di superstato internazionale ed estraneo alla democrazia destinato a governare [gli Stati] dall'alto», accanendosi sulla «sovranità politica nazionale, percepita come uno degli ul-

timi bastioni dell'arbitrio della politica rispetto al pieno dispiegamento di una società di mercato integrata a livello internazionale» (Streeck 2013a: 136). Secondo Streeck, il trionfo del modello neoliberale – plasticamente rappresentato dalla preminenza di un mercato transnazionale sulle residuali democrazie nazionali – aveva segnato un punto di non ritorno, rendendo velleitari eventuali tentativi di trasferire la logica regolatrice keynesiana dal piano domestico a quello europeo. Il compromesso socialdemocratico attuato per decenni all'interno del tessuto nazionale non era replicabile su scala continentale, a causa dell'eterogeneità politica, sociale e culturale con cui avrebbe dovuto confrontarsi:

La democrazia in Europa non può essere un progetto di omogeneizzazione istituzionale; [...] non dovrebbe e non potrebbe sottrarsi al difficile compito di far rientrare nel proprio ordinamento le differenze nazionali che si sono determinate storicamente tra i popoli europei. [...] La loro diversità interna in relazione all'identità e agli interessi dovrebbe, e vorrebbe, essere rappresentata in qualsiasi assemblea costituente europea. Sarebbe un compito politico titanico riuscire ad accogliere tutto ciò in una Costituzione accettabile (Streeck 2013a: 206-207).

Con quelle parole il sociologo tedesco negava alla radice la plausibilità di un percorso costituente sfociante nell'unione federale auspicata nello stesso torno di tempo da altri intellettuali di sinistra. Al pari di questi ultimi, anche Streeck coglieva la contraddizione tra l'esistenza della moneta unica e la sopravvivenza, almeno formale, di Stati nazionali sovrani, ma suggeriva di scioglierla tornando a riconoscere loro la piena sovranità monetaria, attraverso l'esercizio di «un'opposizione di tipo distruttivo» volta allo smantellamento dell'Eurozona e alla ricostituzione di una sorta di «Bretton Woods europea» (Streeck 2013a: 185). Si sarebbe così riprodotto un sistema di «cambi fissi ma aggiustabili in modo flessibile», perciò compatibile con le classiche svalutazioni monetarie nazionali (Streeck 2013a: 214).

L'argomentazione di Streeck beneficiò di una risonanza internazionale anche per effetto dell'attenzione riservatela da Habermas, che non nascose di condividere con il connazionale – cresciuto come lui presso l'Institut für Sozialforschung di Fran-

coforte – il timore che il deficit democratico dell'UE la spingesse inevitabilmente fra le braccia delle sirene neoliberali. A giudizio di Habermas, tuttavia, quel pericolo doveva essere fronteggiato con coraggio e creatività, oltrepassando la sterile contrapposizione fra un irrealistico «Stato federale europeo» e la deludente «Confederazione di Stati indipendenti» alla quale strizzavano l'occhio molti euroscettici: il punto di caduta era individuato in «una comunità [...] *soprastatale e nello stesso tempo democratica*», dotata di una debole statualità e nella quale «i singoli Stati nazionali [avrebbero dovuto] *continuare* a funzionare come Stati di diritto a tutela della libertà, vale a dire senza rinunciare alle loro sostanziali prerogative (monopolio della violenza legittima e amministrazione implementante le leggi)» (Habermas 2014: 24). E ciò sarebbe stato possibile perché, diversamente da quanto lasciato intendere da Streeck, individui appartenenti a popoli diversi avrebbero saputo stabilire comunque rapporti solidaristici: «La solidarietà dei cittadini non poggia [...] sulla naturalità ascrivibile di una comunità storicamente ereditata» e «ha per oggetto un contesto-di-vita non tanto derivato dal passato, quanto piuttosto da organizzare politicamente per il futuro» (Habermas 2014: 35, 38). In una recensione esplicitamente dedicata al libro del collega, Habermas si premurò di confutarne il progetto politico, che derubricava a «opzione nostalgica» e non troppo distante dalle retoriche puramente nazionaliste, in quanto orientata alla «chiusura nella sovranità di una nazione ormai impotente» davanti alle sfide dell'economia globalizzata (Habermas 2013: 57).

L'accostamento delle proprie idee al versante nazional-conservatore suscitò la piccata reazione di Streeck, il quale volle rimarcare che il suo richiamo alla sovranità nazionale – chiave di volta di un'Europa di popoli differenziati e, come tali, refrattari alla convergenza forzata imposta dalla moneta unica – sprigionava un aroma democratico del tutto sconosciuto ai sovranisti di destra. E peraltro non esitava ad aggiungere che la restaurazione dello Stato democratico sovrano era da intendersi come soluzione provvisoria, in attesa che il pensiero socialista regolasse finalmente i conti con il capitalismo, prendendo coscienza della sua irriducibilità ai principi costitutivi della democrazia sociale e attrezzandosi per approdare a un modello eco-



nomico post-capitalistico (Streeck 2013b). Nella disputa si affacciò, seppure da posizione più defilata, anche un terzo studioso di formazione francofortese, Claus Offe, che dimostrava di apprezzare buona parte delle analisi di Streeck, ma di trarne conclusioni assai più vicine alla sensibilità habermasiana: lo scioglimento dell'UEM o addirittura della stessa UE era dipinto come una «regressione politica ed economica», da contrastare favorendo la nascita di partiti e di un'opinione pubblica sovranazionali, cui sarebbe potuta seguire una riforma autenticamente democratica del sistema istituzionale europeo (Offe 2014: 27, 75).

Sulla scorta delle riflessioni di Sapiro e Streeck, in ogni caso, nell'euroscetticismo di sinistra si accentuava la prospettiva sovranista, incline cioè a far rifluire verso gli Stati membri tutta o una parte della sovranità precedentemente ceduta all'UE. Nel prossimo paragrafo esamineremo i riverberi che tale svolta produsse sul versante specificamente italiano. Qui ci soffermiamo viceversa sull'evoluzione da essa indotta nel dibattito transnazionale, cui si iscrissero anche voci già menzionate. Nel 2014 Balibar avvertì l'esigenza di formulare alcune precisazioni teorico-politiche. Che l'integrazione europea avesse lungamente trascurato la dimensione democratica era un fatto acclarato, ma quel *vulnus* poteva essere sanato a condizione che la classe dirigente continentale «autorizzasse la contestazione delle proprie politiche da parte della maggioranza della popolazione»; ciò non doveva tuttavia avvenire sul piano nazionale, dove le istanze popolari avrebbero avuto respiro corto, bensì sullo «stesso terreno sovranazionale» dell'Unione, la cui «legittimità [sarebbe risultata] paradossalmente rafforzata, e forse sancita una volta per tutte, ma su basi nuove» (Balibar 2016: 217).

Le speranze di Balibar sembravano inverarsi nel corso del 2015, sulla scia della vittoria elettorale di Syriza in Grecia e della sfida lanciata da Alexis Tsipras alle istituzioni UE. In quei mesi convulsi, il filosofo francese scorgeva le premesse per «un “momento costituente” [...] in cui le alternative [venissero] alla luce e si [confrontassero] in quanto tali nella sfera pubblica»; in tale scenario, una «sinistra europea» rinnovata, lungi dall'assecondare tentazioni sovraniste, avrebbe dovuto svolgere la funzione di «partito dell'Europa» o, mazzinianamente, di «gio-

vane Europa» (Balibar 2016: 235, 247). La resa del governo greco nel drammatico negoziato estivo con gli interlocutori europei non alterava il quadro interpretativo: in un corposo documento redatto alla fine di agosto, Balibar riconosceva a Syriza di aver compreso meglio di molti altri protagonisti e osservatori che «l'Europa [era] qualcosa di irreversibile» e che al suo interno si profilava «una grande alternativa» fra «l'Europa neoliberista» e «l'Europa democratica, o meglio della democratizzazione», nella quale il pensatore francese si immedesimava (Balibar 2016: 289-290). A quelle parole d'ordine corrispondevano, sul piano dottrinario, il convincimento che «l'unica sovranità democratica reale, non fittizia o mitica, [era] una sovranità condivisa, quale quella presupposta dall'Unione europea»; e, in termini di lotta politica, il sostegno alla concezione dell'Europa come «forza *altermondialista*», capace di scardinare l'impianto neoliberale globale, ma anche di gestire con umanità e solidarietà i dirompenti flussi migratori (Balibar 2016: 297, 301). Ai «vecchi europei» come Balibar spettava il compito di indicare la meta alle giovani generazioni, attraverso un manifesto concepito nello spirito di Ventotene e utile ad «aggregare le prospettive e le volontà disperse» (Balibar 2016: 329).

La volontà di riformare l'UE e l'UEM – anziché liquidarle – restava prioritaria anche per Piketty, che nel suo lavoro più celebre reiterò la proposta di condividere i debiti pubblici dell'Eurozona, legata alla creazione di «un vero parlamento che [potesse] deliberare in materia di bilancio», fosse composto da una selezione dei deputati nazionali e interloquisse con «un ministro europeo delle finanze» (Piketty 2014: 893-894). Anche l'economista intuiva nell'ascesa di Tsipras le condizioni per un mutamento degli equilibri politici europei, a patto che le forze di sinistra moderata, alla guida dei governi italiano e francese, cogliessero l'opportunità di collaborare con Syriza e Podemos: «Se la Francia e l'Italia tendessero oggi la mano alla Grecia e alla Spagna per proporre insieme a loro un'autentica rifondazione democratica dell'eurozona, la Germania dovrebbe per forza accettare un compromesso» (Piketty 2015: 375). Dando seguito a tali spunti, nel 2017 Piketty promosse insieme a tre colleghi l'idea di adottare fuori dal perimetro giuridico dell'UE – come già accaduto per il MES – il trattato istitutivo di un'assemblea

formata da parlamentari nazionali ed europei investita della facoltà di definire la politica economica dell'Eurozona: alla luce dei rapporti di forza vigenti, gli studiosi pronosticavano che nel nuovo organismo si sarebbe formata una maggioranza progressista, certamente frastagliata, ma unita dal desiderio di chiudere la stagione dell'austerità imposta dalle dinamiche intergovernative (Piketty, Hennette, Sacriste e Vauchez 2017: 39).

Al di là delle proposte di dettaglio, tale impostazione rispondeva all'obiettivo di introdurre «una governance democratica *a completamento* dei trattati dell'Unione europea» (Piketty, Hennette, Sacriste e Vauchez 2017: 54), ma non poteva che apparire riduttiva e fuorviante a chi nutriva seri dubbi sulla possibilità di correggere chirurgicamente i difetti dell'UE. Si consideri quanto andavano sostenendo da anni, sempre in Francia, Pierre Dardot e Christian Laval, autori nel 2009 di un influente volume sulla razionalità onnipervasiva del neoliberalismo (Dardot e Laval 2013). Nel 2016 i due pensatori svilupparono il proprio ragionamento alla luce degli avvenimenti nel frattempo intervenuti, alzando una barriera invalicabile verso «la rabbia nazionalista che attraversa[va] l'Europa e che contamina[va] tanto la destra quanto la sinistra» (Dardot e Laval 2016: 12), ma rimarcando nel contempo la natura irrimediabilmente neoliberale dell'UE, che rendeva impraticabile qualsiasi prospettiva di riformarla: «il “progetto europeo” si rivela[va] essere il *processo* di costruzione di un mercato», o per meglio dire di «un sistema di governo fondato sulla regola del diritto, la quale [doveva] essere a sua volta ordinata alla logica suprema del mercato» (Dardot e Laval 2016: 71, 75). Di conseguenza, il sogno di democratizzare l'integrazione europea era destituito di ogni fondamento: «la democratizzazione è l'illusione finale dei difensori del “progetto europeo”. Proprio come l'Europa sociale, l'Europa democratica non si darà, almeno non nella cornice esistente», come palesemente dimostrato dalle vicissitudini della Grecia. Dal punto di vista di Dardot e Laval la democrazia sovranazionale era un fine raggiungibile, ma implicava la distruzione dell'UE in vista della creazione *ex novo* di un soggetto radicalmente diverso:

se vogliamo rifondare l'Europa, è con l'intero sistema dei trattati che dobbiamo rompere. L'alternativa non è «il ripiegamento nazionalista o la continuità dell'Europa attuale», poiché è precisamente questa conti-

nuità a nutrire e a esasperare il nazionalismo nelle forme più abiette. L'Europa non può essere rifondata se non a partire dal basso, da una cittadinanza democratica transnazionale che non potrà essere che l'opera dei cittadini europei stessi (Dardot e Laval 2016: 82-83).

L'avversario contro cui indirizzare la lotta era il paradigma neoliberale – o più precisamente ordoliberal, nella misura in cui i pilastri giuridico-economici dell'UE scaturivano dalla discussione interna alla Germania di metà Novecento –, verso il quale la sinistra mostrava da tempo un'evidente subalternità strategica. Rivendicare l'autonomia politico-intellettuale delle forze progressiste, tuttavia, non significava «coltivare l'illusione di un ritorno alla sovranità nazionale», poiché «gli appelli a “farla finita con l'Europa” [erano] l'indice di una grande cecità»: si rendeva piuttosto necessaria la «costruzione di un blocco democratico internazionale», contrapposto a quello oligarchico neoliberale e disponibile a cimentarsi nella «rifondazione dell'Europa a partire dalla cittadinanza europea» (Dardot e Laval 2016: 138-140).

La linea indicata dai due studiosi, non distante da quanto sostenuto da Balibar, faticò a trovare un riscontro nell'articolazione politico-partitica francese, che subì negli stessi anni uno smottamento significativo, con il progressivo indebolimento delle forze socialiste e golliste. Se queste ultime furono surclassate dalla crescita impetuosa del Front/Rassemblement National, nel quadrante di sinistra si affermò il movimento della France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon, il cui programma fu terreno fertile per la cultura sovranista, anche per reazione contro l'europesismo liberaldemocratico ostentato da Emmanuel Macron, eletto alla presidenza della Repubblica nel 2017. Quella riconfigurazione della scena politica, non estranea a una più generale complicazione dei rapporti fra sinistra moderata e radicale riscontrabile a livello europeo e mondiale, fece da sfondo alla riflessione di numerosi pensatori. Se Habermas (2018: 71-80) non ebbe esitazioni nel dichiarare le proprie simpatie verso Macron, che svettava sulle forze della sinistra classica proprio perché sosteneva l'avanzamento dell'integrazione politica europea in polemica con sovranismi di diversa matrice, Balibar (2022: 21-22) contestava al leader francese di utilizzare argomentazioni funzionali a sdoganare

un'«Europa a più velocità», destinata a produrre ulteriori divisioni e risentimenti nazionalistici.

In Francia, le suggestioni sovraniste erano invece accolte con favore dal filosofo Michel Onfray (2020: 9-28). Lanciando i propri strali contro «l'impero di Maastricht», egli veicolava una ricostruzione dell'integrazione europea dal punto di vista strettamente francese, che esaltava senza remore la fase in cui – grazie all'interdizione simmetrica esercitata dalla destra gollista e dal partito comunista – le Comunità coincidevano di fatto con un sistema di nazioni sovrane. Il quadro si era modificato con l'uscita di scena del generale e la comparsa dei movimenti extraparlamentari: l'avvento al potere di Valéry Giscard d'Estaing e la diffusione delle idee sessantottesche avevano curiosamente contribuito a far lievitare una visione liberal-libertaria, insoffidente verso la sovranità nazionale in nome di un cosmopolitismo individualistico che l'UE avrebbe incarnato sul finire del XX secolo. A un livello più generale si attestava la riflessione della filosofa belga Chantal Mouffe, che riconduceva il discorso alla crisi della democrazia rappresentativa di cui si stava occupando da tempo. La congiuntura storica in corso era da lei interpretata attraverso la categoria gramsciana – cara anche a Balibar – di «interregno», fase in cui erano state scosse le fondamenta dell'egemonia neoliberale senza che una soluzione alternativa fosse apparsa all'orizzonte: ci si trovava infatti immersi in un «momento populista», in cui l'atteggiamento moderato e dialogante cui si era acconciata la sinistra di governo tardonovecentesca era votato alla sconfitta (Mouffe 2018: 7). Le forze progressiste erano viceversa chiamate a rispondere al populismo nazional-conservatore elaborando una piattaforma a sua volta populista, vale a dire diretta a promuovere contenuti radicali nel perimetro di una democrazia liberal-costituzionale ormai asfittica (Mouffe 2018: 44-45). In quella prospettiva, l'UE appariva a Mouffe un campo di battaglia secondario: «la lotta egemonica per la democrazia deve iniziare a livello dello Stato nazionale», in quanto «ancora uno spazio decisivo per l'esercizio della democrazia e della sovranità popolare» (Mouffe 2018: 70-71). I movimenti di sinistra, addirittura, avrebbero dovuto prendere atto delle «limitazioni che l'adesione all'Unione Europea impone[va] alla possibilità di portare avanti politiche che

[sfidavano] il neoliberalismo» (Mouffe 2018: 15-16) e valutare senza preconcetti le tesi sovraniste.

Lo stesso referendum sulla Brexit, improvvidamente convocato dal premier conservatore David Cameron con l'intento di spuntare le armi propagandistiche dello UKIP, attestò le difficoltà del mondo socialista nell'individuare una lettura condivisa dell'integrazione europea. Un intellettuale non certo ostile al *Labour*, Colin Crouch, lasciava intendere che il partito si fosse mostrato troppo tiepido nel sostenere la causa del *Remain* e attribuiva tali esitazioni alle tendenze populiste e sovraniste che – specialmente con la leadership di Jeremy Corbyn – stavano facendo capolino nella cultura laburista (Crouch 2019: 100). Non vi era dubbio che l'UE incarnasse l'involuzione postdemocratica denunciata dallo stesso sociologo nei primi anni del secolo (Crouch 2003: 37-38, 118-121), ma non per questo era percorribile la via del ritorno a Stati nazionali sovrani blandamente coordinati fra loro, come suggerito da Streeck, con il quale Crouch in passato aveva collaborato su più fronti (Di Sciullo 2022: 89-94). L'allentamento dell'integrazione politica ed economica, oltre che incompatibile con l'esigenza di regolare su basi democratiche le dinamiche globali, sarebbe stato il detonatore di una conflittualità esacerbata fra i paesi membri; al contrario, non bisognava rinunciare al progetto di sviluppare l'embrione democratico già presente nelle istituzioni europee, accettando una volta per tutte il fatto che la loro democraticità sarebbe rimasta «sempre carente, più in linea con la postdemocrazia che con la vera democrazia; ma la scelta [era] tra questo o una economia globale del tutto priva di democrazia» (Crouch 2020: 98-100).

Dal canto suo, Streeck non abiurava alle proprie convinzioni. Tornando a riflettere nel 2021 sulle prospettive del modello democratico nell'età globale e in particolare all'interno dell'UE, egli richiamava il pensiero di autentici giganti del Novecento – da John Maynard Keynes a Karl Polanyi – per rilanciare l'idea di un'Europa composta da «piccoli e medi Stati pacifici, non imperiali, democratici e sovrani», i quali, rinunciando definitivamente all'«illusoria utopia del Superstato», si mostrassero «uniti», concordi e solidali fra loro senza essere «unificati» e sottoposti a istituzioni coercitive (Streeck 2021: 17, 437-443). A tal

fine era ineludibile un bagno di realtà che mettesse in luce la propensione retorica della costruzione europea, a maggior ragione per come essa era dipinta nelle opere di Robert Menasse: lo scrittore austriaco, autore del romanzo *La capitale* (Menasse 2018), era indicato da Streeck quale erede di Walter Hallstein nella «sacralizzazione» dell'Europa e nella costruzione di una «religione civile europea attraverso la divulgazione di miti proeuropei» (Streeck 2021: 134-137).

La prospettiva di un ridimensionamento dell'integrazione europea, insomma, restava sul tavolo dell'euroscetticismo di sinistra, anche negli scritti di chi osservava a distanza le vicende del vecchio continente. L'economista Joseph Stiglitz, coscienza critica dell'Occidente globalizzatore, pubblicò nel 2016 un denso studio sullo stato di salute dell'Eurozona, sottolineando che essa avrebbe potuto chiudere la fase turbolenta procedendo ad alcune riforme non particolarmente complesse in termini tecnico-economici, ma assai delicate sul piano politico. Per tale ragione, il professore americano – pur sentendosi «portatore [...] di un messaggio di speranza» per il futuro del progetto europeo (Stiglitz 2018: XXXV) – riteneva opportuno esplorare scenari nei quali, alla luce del mancato accordo sul rafforzamento dell'UEM tramite l'unione bancaria, la mutualizzazione del debito pubblico e un maggiore protagonismo della BCE, si sarebbe consumata una «separazione amichevole», propedeutica alla formazione di «diversi raggruppamenti valutari» o persino di un ritorno a monete nazionali fluttuanti all'interno di margini di oscillazione definiti a livello europeo (Stiglitz 2018: 278, 304). Né può essere sottovalutato che un ragionamento analogo fu proposto, nel 2021, dal collega francese Piketty, il quale continuava a caldeggiare, su scala europea e globale, la creazione di uno «Stato social-federale», articolato in istituzioni sovranazionali in grado di attuare «un socialismo democratico e federale, decentrato e partecipativo, ecologico e meticcio» (Piketty 2021: 349, 374). E tuttavia, nel caso in cui tale approdo si fosse rivelato irraggiungibile o avesse richiesto tempi lunghi, egli proponeva di riconoscere a ciascuno Stato-nazione il diritto di adottare unilateralmente le misure necessarie per ricostituire le basi della giustizia sociale, benché in una logica cooperativa che l'economista qualificava nei termini di «sovranoismo [...] universalista e internazionalisti».

sta», da non confondere con quello nazionalista esaltato da altri (Piketty 2021: 383-384).

#### 4. *La via italiana al sovranismo di sinistra*

Il salto di qualità dell'euroscetticismo di sinistra, sempre più colorato a tinte sovraniste, si registrò anche nel dibattito politico-ideale italiano, combinandosi con la rifioritura di un anti-germanesimo generato dai colpi di coda della crisi dei debiti sovrani. La cultura politico-economica tedesca era presa di mira in particolare dal giurista Alessandro Somma, che nel 2014 propose una ricostruzione della storia dell'integrazione europea secondo la quale i genuini ideali democratico-sociali dell'europeismo antifascista germogliati durante la Resistenza, a partire dal Manifesto di Ventotene, erano stati stravolti già dai primi passi dell'esperienza comunitaria. E la ragione andava ricercata nell'egemonia del pensiero ordoliberal, che l'autore collegava strettamente alla stagione nazista, evidenziando come i suoi retaggi autoritari avessero contagiato prima la *Bundesrepublik* sorta nel dopoguerra e poi – per il tramite di figure come Hallstein – le Comunità europee. Giocando sull'equivoco dell'economia «sociale» di mercato, formula che celava in realtà un'impostazione neoliberale dell'economia e della società, fin dal principio l'integrazione funzionalista aveva perseguito l'«edificazione di un ordine proprietario internazionale e sovranazionale» (Somma 2014: 190)<sup>5</sup>. Da quelle premesse poco beneauguranti era poi stata intrapresa una china devastante: lo SME aveva chiuso gli ultimi spiragli di keynesismo; Maastricht aveva scolpito i precetti ordoliberali nei parametri dell'UEM; con l'insieme dei provvedimenti approvati durante la crisi dell'Eurozona si era «definitivamente annullata la sovranità nazionale» in politica economica, anche al di là di quanto previsto dagli stessi trattati (Somma 2014: 282).

L'invito rivolto agli Stati debitori affinché non rimborsassero i loro creditori era l'unica indicazione propositiva contenuta nel volume (Somma 2014: 298). Alla «rottamazione» dell'impianto

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento critico di tale lettura – che si rende necessario soprattutto a proposito del rapporto tra nazismo e ordoliberalismo, ma che non può essere svolto in questa sede – si vedano Zanini (2022) e Mesini (2023).



varato a Maastricht mirava un lavoro collettaneo, a cui prese parte lo stesso Somma e che focalizzava in Giorgio Napolitano (2016) il principale garante dell'*austerità* UE in Italia, annunciando una generica volontà di «ri-formare l'Europa [...] dal basso, e da sinistra» (Barba, D'Angelillo, Lehndorff, Paggi e Somma 2016: 56, 121). Che tuttavia fosse in atto una radicalizzazione della critica euroscettica era confermato dalla torsione sovranista nell'elaborazione di Luciano Gallino. In contraddizione con i contributi costruttivi ricordati in precedenza, nell'autunno del 2015 il sociologo vergò un piano di uscita dell'Italia dall'UEM, pubblicato postumo l'anno successivo e finalizzato a «riconquistare per l'Italia una tangibile quota di sovranità in tema di politiche economiche, sociali e monetarie, dopo gli espropri subiti per mano delle istituzioni Ue»; una rottura resa ineludibile a seguito del naufragio dei tentativi di «rendere l'euro "più democratico"», ma non così estrema da implicare «automaticamente l'uscita dall'UE» (Gallino 2016: 179-180, 184).

Da più parti, del resto, si avvertiva l'esigenza di tornare a riflettere sul concetto di sovranità, pilastro del pensiero politico moderno largamente messo in discussione dai processi di globalizzazione e di costruzione europea<sup>6</sup>. Nel 2019 intervenne nella discussione il filosofo Carlo Galli, rilanciando la concezione realista secondo cui le sovranità erano per definizione plurime e potenzialmente in conflitto tra loro. A quel dato di fatto non si erano voluti arrendere i seguaci dell'ordoliberalismo e del funzionalismo, che avevano promosso un'integrazione diretta, in teoria, a neutralizzare gli Stati-nazione e responsabile, in pratica, di aver partorito una «situazione intermedia», in cui nessuna autorità politica nazionale o sovranazionale era in grado di governare le dinamiche economiche (Galli 2019: 134). Alle conseguenze nefaste che ne discendevano non si poteva porre rimedio tratteggiando un'astratta e impossibile sovranità federale europea, ma piuttosto sostituendo l'UE con una confederazione di Stati sovrani, dotati di consapevolezza democratica e sociale, la cui carica emancipatrice li avrebbe nettamente differenziati da quelli chiusi e conservatori modellati dal sovranismo in sen-

---

<sup>6</sup> Cfr. le analisi di Cannizzaro (2020) e Tuccari e Borgognone (2021).

so proprio, intrinsecamente orientato a destra (Galli 2019: 143-144; 2023: 93-95)<sup>7</sup>. Una linea argomentativa analoga fu riproposta l'anno seguente da Alfredo D'Attorre, che con Galli aveva condiviso l'esperienza parlamentare nel gruppo del PD e tuttavia delineava un'Europa confederale dall'assetto più problematico e ambiguo, poiché non escludeva «spazi di sovranità condivisa» da diversi livelli istituzionali (D'Attorre 2020: 216).

Muovendo dalle medesime premesse politico-ideali, sviluppate in una trilogia di volumi apparsi tra il 2018 e il 2021, Alessandro Somma esibì senz'altro il volto più orgogliosamente sovranista dell'euroscetticismo progressista italiano. Il giurista imputava infatti all'integrazione europea di aver scientemente voluto neutralizzare il conflitto sociale e rimuovere il controllo politico democratico sull'economia di mercato. A quel risultato si era giunti gradualmente, favorendo la circolazione di tutti i fattori produttivi, coronata negli anni '80 dall'abolizione delle ultime restrizioni al movimento dei capitali, che sottraeva agli Stati nazionali la facoltà di perseguire politiche di piena occupazione (Somma 2018: 94). Nel caso dell'Italia, peraltro, ciò era avvenuto tradendo spirito e lettera della Costituzione, che consentiva opportune «limitazioni» della sovranità nazionale, ma non le corpose «cessioni» richieste dall'avanzamento del percorso comunitario (Somma 2018: 85-86). Ma il punto decisivo era un altro: la costruzione europea non solo era stata pensata in termini neo/ordoliberali, ma veniva dispiegata in modo tale da evitare qualunque deviazione verso modelli alternativi. Tale impostazione si percepiva chiaramente ogni volta che le istituzioni europee ricorrevano a quello che Somma battezzava «mercato delle riforme», prospettando cioè ai paesi in difficoltà «assistenza finanziaria condizionata all'adozione di riforme di chiara matrice neoliberale»; ne scaturiva un'integrazione del tutto indisponibile a mettere in discussione i propri metodi e obiettivi, che in tal modo autocertificava di essere «irriformalabile» (Somma 2018: 86).

Era di conseguenza «illusorio pensare di democratizzarla» e assai più ragionevole puntare a «rinazionalizzare le politiche economiche», facendo perno sulla «sovranità statale [...] come

---

<sup>7</sup> Ho esaminato più estesamente questa riflessione in Quirico (2023b).

dispositivo indispensabile ad affermare il primato e l'autonomia della sfera politica rispetto alla sfera economica», una volta constatato che in ambito nazionale sopravvivevano popoli affamati di democrazia, mentre a livello sovranazionale non si aveva notizia di un vero popolo europeo (Somma 2018: 116, 120-121). Lo Stato-nazione si ergeva quindi a unico attore legittimato a esercitare la sovranità democratica e riattivare il conflitto sociopolitico in cui i ceti svantaggiati potevano far valere i propri diritti: «il “sovranoismo politico”, ovvero l'assenza di vincoli esterni alla sovranità popolare, costituisce un presupposto per affermare il “sovranoismo sociale”, ovvero per sviluppare il sovranoismo nella sua essenza di strumento attraverso cui dare attuazione all'esito del conflitto sociale in genere e redistributivo in particolare» (Somma 2018: 124). Nemmeno l'inattesa e rilevante reazione dell'UE alla crisi innescata dal Covid-19 – concretizzatasi in un imponente programma di finanziamenti e investimenti, una parte dei quali rivolti al contenimento delle diseguaglianze – indusse Somma a modificare il proprio giudizio: la sospensione del patto di stabilità, la sperimentazione di un indebitamento comune e le altre innovazioni adottate a partire dal 2020 erano eccezioni o concessioni temporanee che non incrinavano realmente il paradigma neoliberale dal quale l'integrazione, soprattutto da Maastricht in poi, era stata plasmata (Somma 2021b).

Il senso di crescente sfiducia verso l'UE era corroborato dalla diffidenza che il giurista italiano riservava anche a una pietra miliare dell'europesismo democratico, vale a dire il Manifesto di Ventotene, da lui stesso omaggiato negli scritti precedenti. Egli contestava a quel celebre testo «cedimenti verso l'impostazione liberale non sufficientemente bilanciati da tensioni di segno opposto» (Somma 2021b: 23). E arrivava alla determinazione di scrivere un volumetto in cui dissacrare l'opera di Rossi e Spinelli, enfatizzandone la prossimità non al federalismo di matrice socialista, ma a quello liberale professato da Lionel Robbins (Somma 2021a: 56). Sulla scorta di quell'affinità, il Manifesto avrebbe amplificato alcuni dettami neoliberali: la strumentalità delle aperture sociali, espressione di mero «paternalismo»; la critica elitista verso la politica di massa, carattere ineliminabile dell'epoca democratica; lo svuotamento del conflitto di classe a

favore della dicotomia fra eurofederalismo e nazionalismo (Somma 2021a: 70-74). Non era casuale, secondo Somma, che l'opera di Rossi e Spinelli avesse perso d'interesse durante il trentennio neokeynesiano, salvo riemergere in superficie in coincidenza con la fine di quella stagione e diventare addirittura una stella polare per gli intellettuali e le forze politiche di sinistra che, in Italia, si erano lasciati abbacinare dalle retoriche neoliberali, tramutandosi nei più rigorosi sacerdoti dell'europeismo di fine secolo (Somma 2021a: 115-116)<sup>8</sup>.

Dal punto di vista di Somma e di altri autori italiani a lui per certi versi accostabili (Fazi 2021; Fusaro 2021), l'euroscetticismo sovranista poteva legittimamente candidarsi a nuovo nucleo politico-ideale del pensiero socialista, che aveva smarrito le coordinate della propria missione storica nel crepuscolo del XX secolo. In effetti, la crisi delle culture politiche tradizionali assillava il mondo progressista, che tuttavia trovò anche risposte diametralmente opposte a quella appena ricordata. A giudizio del politologo Gianfranco Pasquino, infatti, il vuoto prodotto dall'eclissi delle ideologie novecentesche poteva essere utilmente colmato proprio da un europeismo conscio delle conquiste e dei fallimenti maturati nel processo di integrazione europea, ma anche della validità delle motivazioni che lo avevano messo in moto e meritavano di essere difese contro l'offensiva sovranista, da qualunque versante politico provenisse (Pasquino 2021: 185-187).

## 5. *Considerazioni conclusive*

La rassegna di autori, testi e contributi teorici euroscettici esaminati in questo saggio restituisce indubbiamente un panorama ampio e policromo, nel quale risulta difficile mettere ordine ricorrendo unicamente alle distinzioni storico-politiche più consolidate. La classica opposizione tra la sinistra moderata, interessata a svolgere funzioni di governo e sostanzialmente integrata nel sistema politico nazionale e internazionale, da un lato, e la sinistra radicale, investita di una carica antagonista verso la cornice fundamentalmente capitalistica e liberaldemo-

---

<sup>8</sup> Si veda al riguardo quanto osservato da Visone (2022).

cratica in cui si inseriscono le società europee e occidentali, dall'altro lato, mantiene naturalmente la sua pregnanza, ma appare insufficiente a rendere conto dell'effettiva articolazione del dibattito euroscettico interno alla cultura progressista. Sulla scorta della ricostruzione proposta nelle pagine precedenti, si possono censire almeno tre varianti politico-ideali in cui si declina l'euroscetticismo di sinistra nel primo ventennio del nostro secolo.

La prima è costituita da pensatori che, per ragioni e con modalità non sempre perfettamente sovrapponibili, criticano diversi aspetti dell'UE ma sono essenzialmente convinti che il suo impianto complessivo possa rappresentare il punto di partenza per far progredire l'integrazione europea. In tal senso si pronunciano Habermas – principale alfiere della costituzionalizzazione dei trattati esistenti tramite l'azione del nascente “popolo europeo” – e Beck, più proiettato del connazionale verso l'orizzonte di una futura ed effettiva “società europea”, ma ugualmente pervaso da una visione cosmopolitica che ritiene assolutamente praticabile lo sviluppo sovranazionale dell'Unione. A risultati simili giungono anche gli intellettuali che avvertono l'urgenza di democratizzare le istituzioni europee: Piketty, quanto meno nella prima versione della sua elaborazione, si dice convinto che una serie di accurate riforme dei trattati sia la via maestra per assicurare la federalizzazione dell'UE; seppur più disilluso, Crouch ritiene possibile estendere gli spazi di democrazia nel quadro istituzionale europeo, rassegnandosi al fatto che esso conserverà comunque un carattere parzialmente postdemocratico. Si configura così un euroscetticismo “costruttivo”, la cui cifra peculiare risiede nella fiducia nei confronti delle potenzialità evolutive e trasformatrici insite nell'esperienza già in corso.

La seconda tendenza della sinistra euroscettica deriva, viceversa, dall'idea che l'Europa sia una terra contraddistinta da differenze e particolarità pronunciate e insopprimibili, l'esistenza delle quali rende inservibile qualunque progetto federale o sovranazionale di respiro continentale. Questo è il motivo per cui, secondo Galli, non si può che discettare di sovranità al plurale, arrendendosi al fatto che, nel migliore dei casi, potrà vedere la luce una confederazione europea. Nel medesimo

orizzonte teorico si collocano studiosi come Sapir e Streeck, che vedono nella moneta unica una forzatura centralizzatrice e – al pari di Somma, persuaso dell'irriformalità dell'UE – auspicano espressamente il ripristino di un modello ispirato all'archetipo di Bretton Woods. Ne consegue un euroscetticismo oggettivamente “distruttivo” e nostalgico, la cui meta dichiarata è la riproposizione dell'arcipelago di democrazie nazionali, sovrane e keynesiane a cui vengono attribuiti i successi dei “Trenta gloriosi” del Novecento.

La terza corrente dell'euroscetticismo progressista non fa nulla per nascondere la propria marcata contrarietà verso l'UE forgiata dai demiurghi neoliberali a cavallo tra XX e XXI secolo e con la quale postula una rottura completa. Tale passaggio inevitabile, però, incarna solo la *pars destruens* del discorso, a cui non segue l'esaltazione del ritorno a un'età dell'oro idilliaca e perduta, ma piuttosto la spinta a rifondare l'integrazione europea su basi totalmente nuove. Rientra sicuramente in questo filone la riflessione di Balibar, tanto radicale nel proclamare la necessità di fuoriuscire dai binari liberal-costituzionali, quanto esplicita nel delineare l'immagine di un populismo democratico e transnazionale – perciò distante da quello proposto da Mouffe –, chiamato a fondare *ab imis* un'Europa federale in grado di perseguire la giustizia sociale e contribuire alla lotta contro le disuguaglianze globali. Altrettanto vale per Dardot e Laval, la cui condanna della razionalità neoliberale non può certamente accontentarsi della promessa di resuscitare il compromesso novecentesco fra capitalismo, democrazia e Stato-nazione, ma implica uno sforzo collettivo per pensare e realizzare una struttura inedita delle relazioni europee e mondiali. Da tali scritti traspare dunque un euroscetticismo feroce e implacabile nella critica, ma “ricostruttivo” nell'obiettivo finale, quello di una democrazia sociale di respiro europeo: se il metodo d'azione lo rende difficilmente compatibile con il riformismo che contraddistingue la prima variante, il fine ultimo lo separa irriducibilmente dal sovranismo proprio dell'euroscetticismo distruttivo.

## Bibliografia

BALIBAR ÉTIENNE, 2016, *Crisi e fine dell'Europa?*, Torino: Bollati Boringhieri.

\_\_\_\_\_, 2022 [2017], *Oltre i confini. Per una rifondazione dell'Europa*, Roma: Castelvecchi.

BARBA ALDO, D'ANGELILLO MASSIMO, LEHNDORFF STEFFEN, PAGGI LEONARDO, SOMMA ALESSANDRO, 2016, *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma: DeriveApprodi.

BARBAGALLO FRANCESCO, 2021, *I cambiamenti nel mondo tra XX e XXI secolo*, Roma-Bari: Laterza.

BAUMAN ZYGMUNT, 2012, *Postfazione. Lo spettro della sovranità vestfalica*, in ID., *L'Europa è un'avventura*, Roma-Bari: Laterza, pp. 143-162.

BECK ULRICH, 2012, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Roma-Bari: Laterza.

\_\_\_\_\_, 2016 [2015], *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari: Laterza.

CANNIZZARO ENZO, 2020, *La sovranità oltre lo Stato*, Bologna: Il Mulino.

CASTELLINA LUCIANA, 2007, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Torino: UTET Libreria.

CROUCH COLIN, 2003, *Postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza.

\_\_\_\_\_, 2019, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Roma-Bari: Laterza.

\_\_\_\_\_, 2020, *Combattere la postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza.

DARDOT PIERRE, LAVAL CHRISTIAN, 2013 [2009], *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma: DeriveApprodi.

\_\_\_\_\_, 2016, *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*, Roma: DeriveApprodi.

D'ATTORE ALFREDO, 2020, *L'Europa e il ritorno del «politico». Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Torino: Giappichelli.

DELLAVALLE SERGIO, 2002, *Una costituzione senza popolo? La costituzione europea alla luce delle concezioni del popolo come «potere costituente»*, Milano: Giuffrè.

DI SCIULLO FRANCO MARIA, 2022, *La democrazia della sfiducia. La rappresentanza nell'età del paradosso 2001-2020*, Napoli: Editoriale Scientifica.

FABBRINI SERGIO, 2017, *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Roma-Bari: Laterza.

FAZI THOMAS, 2021, *Il recupero della sovranità nazionale come pilastro di una strategia socialista*, in PAOLO BECCHI (a cura di), *Ripensare il sovranismo. Dalla pandemia a una nuova Europa*, Roma: Historica-Giubilei Regnani, pp. 173-198.

- FUSARO DIEGO, 2021, *Democrazia sovrana*, in PAOLO BECCHI (a cura di), *Ripensare il sovranismo. Dalla pandemia a una nuova Europa*, Roma: Historica-Giubilei Regnani, pp. 157-172.
- GALLI CARLO, 2019, *Sovranità*, Bologna: il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2023, *Democrazia, ultimo atto?*, Torino: Einaudi.
- GALLINO LUCIANO, 2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 2016, *Come (e perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione europea*, Roma-Bari: Laterza.
- GRIMM DIETER, 2023 [2009], *Sovranità. Origine e futuro di un concetto chiave*, Roma-Bari: Laterza.
- HABERMAS JÜRGEN, 2007, *La politica europea in un vicolo cieco. Arringa per una politica di integrazione graduale*, in ID., 2011, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa. Saggi*, Roma-Bari: Laterza, pp. 21-47.
- \_\_\_\_\_, 2010, *Abbiamo bisogno dell'Europa! La nuova intransigenza: siamo ormai indifferenti al destino comune?*, in ID., *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa. Saggi*, Roma-Bari: Laterza, 2011, pp. 48-54.
- \_\_\_\_\_, 2011, *L'errore di costruzione dell'Unione monetaria*, in ID., *L'ultima occasione per l'Europa*, Roma: Castelvecchi, 2019, pp. 37-41.
- \_\_\_\_\_, 2012 [2011], *Questa Europa è in crisi*, Roma-Bari: Laterza.
- \_\_\_\_\_, 2013, *Democrazia o capitalismo?*, in ID. e WOLFGANG STREECK, *Oltre l'austerità. Disputa sull'Europa*, Roma: Castelvecchi, 2020, pp. 53-68.
- \_\_\_\_\_, 2014 [2013], *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari: Laterza.
- \_\_\_\_\_, 2018, *La nostra grande illusione. Appello contro il ritiro nei confini nazionali*, in ID., *L'ultima occasione per l'Europa*, Roma: Castelvecchi, pp. 71-80.
- HAYEK FRIEDRICH A. VON, 2016 [1939], *Le condizioni economiche del federalismo tra stati*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- HESSEL STÉPHANE, 2011 [2010], *Indignatevi!*, Torino: add.
- LEVI GUIDO, PREDÀ DANIELA (eds.), 2019, *Euroscpticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*, Bologna: Il Mulino.
- MALANDRINO CORRADO (a cura di), 2004, *Un popolo per l'Europa unita*, Firenze: Olschki.
- \_\_\_\_\_, 2006, *Retoriche politiche dell'euroscetticismo o dell'antieuropeismo? Il caso della sinistra*, in *L'Europa agli albori del XXI secolo*, a cura di D. Preda, Bari: Cacucci, pp. 27-49.



- \_\_\_\_\_, QUIRICO STEFANO, 2020, *L'idea di Europa. Storie e prospettive*, Roma: Carocci.
- MENASSE ROBERT, 2018 [2017], *La capitale*, Palermo: Sellerio.
- MESINI LORENZO, 2023, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929-1950)*, Bologna: Il Mulino.
- MORELLI UMBERTO, SONDEL-CEDARMAS JOANNA, 2022, *Storia dell'integrazione europea*, Milano: Guerini.
- MOUFFE CHANTAL, 2018, *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari: Laterza.
- NAPOLITANO GIORGIO, 2005, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari: Laterza.
- \_\_\_\_\_, 2007, *Altiero Spinelli e l'Europa*, Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2016, *Europa, politica, passione*, Milano: Feltrinelli.
- OFFE CLAUS, 2014, *L'Europa in trappola. Riuscirà l'Ue a superare la crisi*, Bologna: Il Mulino.
- ONFRAY MICHEL, 2020 [2019], *Teoria della dittatura, preceduto da Orwell e l'impero di Maastricht*, Milano: Ponte alle grazie.
- PASQUINO GIANFRANCO, 2021, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, Torino: UTET.
- PASQUINUCCI DANIELE, VERZICHELLI LUCA, 2016, *L'euroscetticismo decostruito. La complessità della critica all'integrazione europea*, in ID. (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna: il Mulino.
- PIKETTY THOMAS, 2014 [2013], *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani.
- \_\_\_\_\_, 2015, *Si può salvare l'Europa? Cronache 2004-2015*, Milano: Bompiani [2015].
- \_\_\_\_\_, 2021, *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano: La Nave di Teseo [2021].
- \_\_\_\_\_, HENNETTE STÉPHANIE, SACRISTE GUILLAUME, VAUCHEZ ANTOINE, 2017, *Democratizzare l'Europa! Per un Trattato di democratizzazione dell'Europa*, Milano: La Nave di Teseo.
- QUIRICO STEFANO, 2021, "L'euroscetticismo come tema di studio della storia del pensiero politico", *Il Pensiero Politico*, 54, n. 3, pp. 389-402.
- \_\_\_\_\_, (a cura di), 2023a, *Democrazia ed Europa nell'età globale. Sfide e prospettive*, Milano: FrancoAngeli.
- \_\_\_\_\_, 2023b, *Il concetto di sovranità nel discorso politico dell'euroscetticismo: tre modelli alternativi*, in GIORGIO BARBERIS, ANDREA CATANZARO, FEDERICA FALCHI, ANNA RITA GABELLONE, CARLO MORGANTI, STEFANO QUIRICO, ANDREA SERRA (a cura di), *Identità in transito. Percorsi di riconoscimento politico*, Dueville: Ronzani Editoriale Scientifica, pp. 249-262.

- RODRIK DANI, 2023 [2011], *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari: Laterza.
- SAPIR JACQUES, 2012, *Bisogna uscire dall'euro?*, Verona: Ombre corte.
- SOMMA ALESSANDRO, 2014, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma: DeriveApprodi.
- \_\_\_\_\_, 2018, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Roma: DeriveApprodi.
- \_\_\_\_\_, 2021a, *Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell'Europa neoliberale*, Roma: Rogas.
- \_\_\_\_\_, 2021b, *Quando l'Europa tradì se stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Roma-Bari: Laterza.
- STIGLITZ JOSEPH, 2018 [2016], *L'euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, Torino: Einaudi.
- STRECK WOLFGANG, 2013a, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano: Feltrinelli.
- \_\_\_\_\_, 2013b, *Dal nazionalismo del marco al patriottismo dell'euro? Una risposta a Jürgen Habermas*, in JÜRGEN HABERMAS, WOLFGANG STRECK, *Oltre l'austerità. Disputa sull'Europa*, Roma: Castelvecchi, 2020, pp. 69-92.
- \_\_\_\_\_, 2021, *Zwischen Globalismus und Demokratie. Politische Ökonomie im ausgehenden Neoliberalismus*, Berlin: Suhrkamp.
- TOOZE ADAM, 2018, *Lo schianto 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Milano: Mondadori.
- TUCCARI FRANCESCO, BORGOGNONE GIOVANNI (a cura di), 2021, *La sovranità. Trasformazioni e crisi in età contemporanea*, Roma: Carocci.
- VISONE TOMMASO, 2022, "Il mito di Ventotene. Sull'immaginario e la *potentia* di un *Manifesto*", *Storia del pensiero politico*, 11, n. 3, pp. 415-430.
- ZANINI ADELINO, 2022, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti*, Bologna: Il Mulino.

*Abstract*

L'EUROSCETTICISMO DI SINISTRA NEL XXI SECOLO: IL DIBATTITO POLITICO-IDEALE TRA CRITICHE COSTRUTTIVE, DISTRUTTIVE E RICOSTRUTTIVE

(LEFT EUROSCEPTICISM IN 21<sup>ST</sup> CENTURY: THE POLITICAL AND IDEAL DEBATE AMONG CONSTRUCTIVE, DESTRUCTIVE AND RE-CONSTRUCTIVE CRITICISMS).

*Keywords:* Euroscepticism; Sovereignism; European Union; Democracy; Neoliberalism.

Euroscepticism was a key concept at the beginning of the 21<sup>st</sup> century, as a consequences of the problems emerging in the process of European integration. This article examines the political thought of left Euroscepticism, by discussing three points: firstly, the Eurosceptic debate between the adoption of Lisbon Treaty and the financial crisis; secondly, the publication of essays characterized by a higher level of sovereignism; thirdly, the effects of these ideas on a series of Italian thinkers. In the final section, the article focuses on three different form of left Euroscepticism: the “constructive” proposals aimed at reforming EU; the “destructive” approach of the sovereignist intellectuals; the “reconstructive” attitude of radical philosophers refusing EU in order to rebuild a new Europe.

STEFANO QUIRICO

Università degli Studi del Piemonte Orientale

Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali / DIGSPES

stefano.quirico@uniupo.it

ORCID: 0000-0002-7789-6760

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.09